

trimestrale transadriatico dei traduttori italiani
Direzione generale della Traduzione – Commissione europea

http://ec.europa.eu/translation/reading/periodicals/interalia/index_it.htm



SOMMARIO

PAG

CULTURALIA:	Parlate italo-lussemburghese? (<i>Daniele Vitali</i>)	2
	Commissione che passione! (<i>Clara Breddy-Buda</i>)	7
NOTE TERMINOLOGICHE:	<i>Detention</i> -trattenimento (<i>Francesca Nassi</i>)	8
CULTURALIA:	100 expressions à sauver (<i>Giulia Gigante</i>)	10
	Palladio a Londra (<i>Clara Breddy-Buda</i>)	12
IL PELO NELL'UOVO:	Divagazioni sulla pratica del tradurre (<i>Domenico Cosmai</i>)	13
AVVENIMENTI:	REI (<i>Daniela Murillo</i>)	16

Comitato di redazione: [C. Breddy Buda](#), [R. Gallus](#), [C. M. Gambari](#),
[G. Gigante](#), [F. Nassi](#), [D. Vitali](#)
Collaboratori: [D. Cosmai](#), [D. Murillo Perdomo](#)
Grafica: [A. D'Amico](#)
Fotografie: [R. Gallus](#), [G. Gigante](#)

Parlate italo-lussemburghese?

Appunti sulla lingua degli italiani di Lussemburgo



Il Lussemburgo è uno dei paesi europei con la maggiore presenza italiana. Concentrati soprattutto nel Sud del paese, gli italiani furono attirati verso il piccolo Granducato dalle possibilità di lavoro nelle miniere, al punto che nella cittadina di Esch-sur-Alzette è normale sentir parlare italiano per la strada, e che lì, e non nella capitale Lussemburgo, si trova il consolato d'Italia.

Oltre ai minatori, di diverse provenienze, fanno parte della storia dell'immigrazione locale i muratori (molti dei quali friulani) e i ristoratori (a tutt'oggi in massima parte pugliesi).

Molti italo-lussemburghesi parlano quotidianamente e correntemente l'italiano, altri l'hanno sempre praticato poco per motivi anagrafici e per una più intima frequentazione col dialetto d'origine, altri ancora, essendo di seconda generazione, hanno come lingua prevalente il lussemburghese ma parlano italiano ogniqualvolta se ne presenti l'occasione, per non dimenticarlo o per perfezionarsi: tutti, comunque, sono sotto la pressione del *francese*, una delle tre lingue del paese (per la precisione, quella ufficiale e usata con gli stranieri, specialmente i nuovi arrivati, mentre il *tedesco* prevale a scuola e il *lussemburghese* nei rapporti interpersonali fra persone nate nel Granducato).

l'italiano, e che si limitano a qualche frase quando proprio non ne possono fare a meno (ad es. se incontrano turisti italiani in Lussemburgo, o se sono loro turisti in Italia), non solo usano sintassi e fraseologia francesi, ma inventano anche le parole, risultando di fatto incomprensibili a un italiano d'Italia non linguisticamente smaliziato.

Ma non è di loro che si occupa quest'articolo, bensì di quegli italo-lussemburghesi che parlano attivamente un italiano che, pur comunicativo e considerato lingua materna, ha però molti punti di divergenza dall'italiano d'Italia, con frequenti possibilità d'equivoco. Va peraltro sottolineato che questo *italo-lussemburghese* non è una lingua estemporanea e inventata, bensì un veicolo di comunicazione condiviso e usato anche in occasioni ufficiali, come il festival del cinema italiano, le feste dell'Unità, le elezioni primarie, gl'incontri davanti al consolato ecc.

Pur presentando, in quanto lingua parlata il più delle volte come seconda e in occasioni limitate, un livello di magmaticità e oscillazione ben superiore a quello dell'italiano d'Italia (che si scrive nei libri, s'insegna nelle scuole, si parla in televisione, e ha modelli di riferimento molto più precisi), l'italo-lussemburghese è comunque in parte codificato, o perlomeno condiviso, anche nelle sue più evidenti discrepanze rispetto all'italiano d'Italia, il che lo rende interessante per un'analisi linguistica.



Lasciato il Lussemburgo dopo 10 anni di felice soggiorno per trasferirmi a Bruxelles, dedico questo piccolo lavoro a tutti gli italo-lussemburghesi che ho incontrato (per la massima parte, provenienti dalle Marche e dall'Umbria, anche quando di seconda generazione). Chiudo quest'introduzione specificando che tutto il materiale presentato è stato sentito con le mie proprie orecchie, in genere da persone diverse o perlomeno più volte dalla stessa.

Cominciamo con un'espressione che si sente in tutti i ristoranti italiani di Lussemburgo, anche quando il cameriere è appena arrivato dall'Italia (ma, istruito dai colleghi più esperti, ne accetta entusiasticamente la terminologia): "Come suggestione di oggi abbiamo..." (le linguine agli scampi, gli spaghetti allo scoglio, le orecchiette o qualunque altro piatto del giorno): subito si nota l'interferenza del francese, in cui *suggestion* vale "suggerimento".

Continuando coi calchi lessicali, abbiamo "legumi" per "verdura" (fr. *légumes*), "cantina" per "mensa" (*cantine*), "ba(s)timento" per "edificio" (*bâtiment*), "intervista" per "colloquio" (*interview*), "ufficio" per "scrivania" (*bureau*), "corrispondenza" per "coincidenza" dei mezzi di trasporto (*correspondance*), "carta da visita" per "biglietto da visita" (*carte de visite*), "portaparola" per "portavoce" (*porte-parole*), "radar" per "autovelox" (*radar*) e "ordinatore" per "computer" (*ordinateur*), mentre andare

"alle urgenze" sta per "al pronto soccorso" (*aux urgences*).

Il fatto che il termine "cantina" designi la "mensa" non impedisce di usarlo anche per la parte della casa che si trova nel sottosuolo e che gli italiani d'Italia ingombrano di cianfrusaglie mentre quelli di Lussemburgo, seguendo i costumi locali, usano per tenerci la "macchina da lavare", cioè la "lavatrice" (*machine à laver*).

Per dimostrare cosa intendevo dicendo che l'italo-lussemburghese è un codice condiviso (e dunque ha regole, eccezioni ed errori) citerò un sms ricevuto quando stavo organizzando la mia partenza da Lussemburgo. Un amico chiedeva: "Cos'hai deciso di fare col tuo appartamento? Ho in pensiero di smenagiare e mi piacerebbe abitare in centro". Mi sono subito rivolto a un altro amico, dotato di capacità d'analisi metalinguistica, per sapere se "smenagiare" fosse moneta corrente fra gli italo-lussemburghesi, e lui ha risposto con un sorriso: "No, è sbagliato, ci vogliono due g, il termine corretto è *smenaggiare!*".

Si tratta ovviamente del francese *déménager* "traslocare", sapientemente ricostruito con morfemi italiani, di cui esiste anche il deverbale "smenaggiamento", ossia il trasloco" (*déménagement*). Il verbo si coniuga: "smenaggio domani, ha smenaggiato l'anno scorso, stiamo smenaggiando, non smenaggerei mai" ecc., anche se credo che non sia molto frequente al congiuntivo e al futuro.



Abbiamo poi “per capire come funziona il telefonino, devi consacrare mezz’ora a leggere le istruzioni”, sacrificio che deve sembrare un po’ stravagante agli italiani d’Italia (i quali al limite consacrano la vita alla famiglia, o alla professione, o al volontariato), ma normalissimo per chi è abituato a utilizzare, quando parla in francese, il verbo *consacrer* per “dedicare”.

In Lussemburgo si porta la macchina “al garage”, cioè “in officina”, chi “fa parte di una giuria” non elegge una reginetta di bellezza ma partecipa a una commissione d’esame o di concorso (*jury de concours*) e se ha “un cane gentile” non vive con un animale particolarmente forbito e servizievole, ma semplicemente non mordace (cioè “buono”, *gentil*).

Chi ha una quarantina d’anni “ha la quarantina” (*il a la quarantaine*), chi deve aspettare a lungo si porta “della lettura”, cioè qualcosa da leggere (*de la lecture*) per ingannare l’attesa, mentre chi si reca spesso in un’altra città è perché ha colà “della famiglia” (*de la famille*). Se ho “avuto mio fratello al telefono” è perché ci ho parlato grazie alla geniale invenzione di Meucci (*je l’ai eu au téléphone*), e magari mi ha detto di salutare la mia vicina: in tal caso busserò educatamente alla sua porta e le dirò “avete il buongiorno di mio fratello” (si dà

del Voi, a volte per influenza dei dialetti ma, soprattutto, perché la forma di cortesia in francese è *vous*), dato che *vous avez le bonjour de mon frère* significa “La saluta mio fratello” (o chi per lui). Naturalmente, non tutti sono gentili allo stesso modo: “È proprio un cafone, ieri l’ho visto in discoteca e gli ho detto buongiorno, ma non mi ha risposto” è frase alquanto strana per un italiano d’Italia, che se incontra un conoscente alle due di notte o analoghi orari discotecari non gli dice certo buongiorno, eppure è perfettamente normale per gli italo-lussemburghesi, perché per loro “dire buongiorno” equivale a “salutare” (*dire bonjour*). In effetti, anche il succitato cane è considerato dire “buongiorno” se mi viene incontro scodinzolando.

Ancora, c’è chi va “a prendere il gatto all’asilo”, non necessariamente perché senta amore filiale per un felino, ma perché l’*asile des chats* in francese è il gattile. Aggiungo “tutto quel che è limonata non lo bevo” che significa “non mi piacciono le bevande gassate” (*limonades*) e “questa domanda è anziana, va rifatta”, indicante che una richiesta è vecchia (*ancienne*), cioè scaduta. Se uno per me “è un po’ speciale” non si tratta di una persona a cui sono particolarmente affezionato bensì, al contrario, di un tipo strambo da cui invito a girare alla larga (*il est un peu spécial*).





Per autodefinirsi, molti dicono: “(non) sono qualcuno che” intendendo “(non) sono uno che” (ad es. “ama scherzare, si diverte a perder tempo” o “parte presto dal lavoro”), dal francese *je suis* (o *je ne suis pas*) *quelqu’un qui...*

Interessante l’uso del verbo “partire”: in italiano d’Italia, presuppone in genere che si prenda un treno, un aereo o un’automobile e ci si rechi altrove per un certo periodo di tempo (spesso ritornandone, tranne casi di emigrazione in Australia o disastri inattesi: si parte per andare in vacanza, per lavorare un certo periodo in un’altra città ecc.). In francese, invece, *partir* ha un campo semantico molto più ampio, che si può far corrispondere a un generico “andar via”: di conseguenza, in italo-lussemburghese “il direttore è partito” può significare semplicemente che per stasera è già andato a casa, oppure che si è assentato un attimo (ma tornerà fra pochi istanti: italiani d’Italia spediti in trasferta di lavoro in un paese francofono, aspettate prima di mettere i piedi sul tavolo!).

Invece, “mia moglie è partita” vuole anche dire che ha fatto le valigie ed è tornata per sempre dalla madre: di qui possibili incomprensioni fra l’italo-lussemburghese in lacrime e l’italiano d’Italia che quando la moglie si assenta un paio di giorni va a bere birra con gli amici...

Notevole anche la scelta delle preposizioni col verbo “partire”: chi vive in Lussemburgo parte “*in* vacanza, *in* Italia, *a* Roma” anziché “per le vacanze, per l’Italia, per Roma”, perché così vuole la reggenza francese: *partir en vacances, en Italie, à Rome*.

Ed eccoci arrivati alle particolarità grammaticali, che non mancano: non si va “a scuola, in piscina, in palestra”, ma “*alla* scuola, *alla* piscina” e “*alla* sala” (*à l’école, à la piscine, à la salle de sport*), e per “in base a cui” o “secondo cui” si può sentir dire “come cui” (*comme quoi*), ad esempio “è arrivata una circolare come cui cambiano i programmi scolastici”;





inoltre, “Bruxelles sta al Nord” non significa che il parlante crede che la capitale belga faccia parte delle zone boreali del Granducato, bensì che sa benissimo che, trovandosi in Belgio, è situata “a Nord” rispetto al Lussemburgo (*au Nord du Luxembourg*).

Devo ammettere che alcune di queste costruzioni e interferenze lessicali si sentono anche nella produzione, in genere più sorvegliata, di persone nate, cresciute e scolarizzate in Italia e arrivate da non tanti anni in Lussemburgo: particolarmente contagiosi sono *allez* per introdurre un saluto di commiato e *voilà* detto in tutte le salse (in francese si usa spessissimo, per indicare, presentare, acconsentire, concludere). Queste due parole spiazzano un po’ gli italiani d’Italia, dato che sono conosciute, ma note per essere straniere e con uso piuttosto ristretto: “alé” lo si grida allo stadio o in analoghe situazioni d’incitamento, “voilà” si dice più che altro per scherzo, perché suona snobistico e un po’ caricaturale.

Anacronistico in Italia, è frequente in Lussemburgo l’uso di “signore, signora” per

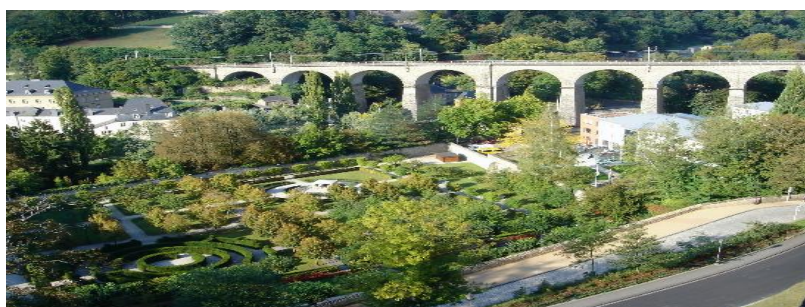
influenza di *Monsieur* e *Madame* come allocutivo (ad es. in negozio, quando il commesso consegna la merce: “Ecco signore”, cui gli italiani d’Italia preferiscono “Ecco a Lei” al Nord e “Ecco dottore” al Centro-Sud), oppure per parlare con una punta di rispetto o distanza di persone assenti (alcuni funzionari europei lo usano ancora riferendosi a quei colleghi cui non danno del tu, seguito dal cognome).

Torniamo agli italo-lussemburghesi veri e propri, con due vocaboli di origine diversa.

Anzitutto c’è “sgnappa” (dal tedesco *Schnaps*) per “grappa”: parola di area alpina, in particolare friulana e veneta, è entrata nell’uso indipendentemente dalla provenienza regionale.

E poi un prestito diretto dal tedesco: “mio figlio ha ricevuto uno stipendio ed è andato a studiare a Strasburgo”. Vista l’aria che tira, in Italia è raro che gli studenti ricevano una borsa di studio (*Stipendium*), figuriamoci lo stipendio !

Daniele Vitali



Commissione, che passione!

A fine gennaio lascio la Commissione dopo 33 anni di servizio. Sono arrivata nel lontanissimo 1975, all'età di 27 anni. Avevano già inventato la ruota, il telefono, l'automobile, la macchina da scrivere e il progresso tecnologico aveva conquistato anche la Divisione della Traduzione. I documenti si dettavano, usando un aggeggio simile ad un mangiadischi, su LP di vinile, molto primitivi e facili da rigare, con conseguente distorsione del suono e mugolii incomprensibili.



In segreteria, anzi nel "Pool", le macchine da scrivere elettriche facevano scalpore, infatti solo le segretarie più brave ne avevano una in dotazione. Per le correzioni era un'odissea: strisce da incollare, liquidi rosa dall'odore pungente, liquidi bianchi indelebili che finivano sempre per rovesciarsi sulla gonna blu nuova, insomma sembrava un laboratorio di chimica. Per non parlare delle revisioni! Di colpo eravamo ritornati alle medie, visto che diversi revisori usavano la matita rossa e blu.

Le ricerche poi si facevano in polverose biblioteche, dove i volumi pesavano in media 25 kg e inevitabilmente si trovavano sullo scaffale più alto, comodamente posizionati per funzionari di altezza superiore ai 180 cm e ben allenati. Se, malgrado tutto, non si riusciva a trovare il termine esatto, si poteva sempre andare a chiedere lumi ai colleghi della terminologia... ed è stato così che ho conosciuto mio marito, grazie ad un errore di stampa che sembrava un termine tecnico! In effetti, di termini tecnici dal significato misterioso ce n'erano a non finire, visto che le traduzioni riguardavano prevalentemente miniere di carbone, acciaierie e lavori edili, tutti settori di cui alla facoltà di Lettere nessuno ci aveva mai parlato. La prima volta che ho letto la parola "siviera" ho creduto che fosse un refuso. Ma, con un po' di buona volontà e una discreta dose di curiosità, dopo qualche anno anche i treni di laminazione e i palancolati non avevano più segreti per me.

Nei vari servizi di traduzione l'atmosfera era quasi scanzonata, da gita scolastica. Si costruiva l'Europa con allegria, mentre a giudicare dalle espressioni dei colleghi dei nuovi Stati membri, che pure sono giovani come lo eravamo noi negli anni settanta, non mi pare che questa sensazione sia quella dominante. Anche allora, con l'adesione della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca, eravamo entrati in servizio in tanti, visto che della vecchia guardia ben pochi conoscevano l'inglese. Siamo invecchiati insieme, abbiamo vissuto la fine delle miniere di carbone e il declino della siderurgia e ci siamo adattati all'influenza aviaria e alla mucca pazza, impegnandoci e dando sempre il nostro contributo.

A questo punto è arrivato il momento della serietà e della riflessione filosofica, cominciando magari una frase con il fatidico "Ai miei tempi...". Invece no, non ho intenzione di farla e di rimpiangere i bei tempi andati non se ne parla proprio. Che fatica portare avanti la carriera essendo anche madre di famiglia e lavorando part time! Che meraviglia l'informatica e che conquista il lavoro flessibile! Insomma, le mode vanno e vengono, i direttori generali si avvicendano e lasciano scarse tracce del loro passaggio. Le nostre traduzioni, nel bene e nel male, sono un contributo non certo insignificante alla faticosa costruzione europea. Non temete, cari colleghi, al prossimo giro di valzer e a seconda della direzione del vento, la 2WT sarà: passata di moda/giudicata fuorilegge/obbligatoria solo per chi ha meno di 30 anni e non porta gli occhiali/facoltativa ma associata a ricchi premi e cotillons.

Detention - trattenimento



Sul termine *detention* nel settore dell'immigrazione esiste una scheda Iate, a cura del Consiglio, molto precisa ed esauriente, di cui trascrivo i punti principali. Innanzitutto il significato: "Confinamento in un luogo determinato con conseguente privazione della libertà di circolazione dello straniero espulso (quando è impossibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera ovvero il respingimento) o del richiedente asilo (per il tempo necessario a verificare o determinare la sua nazionalità o identità)". Si specifica che la parola non va tradotta con il termine "detenzione", in quanto quest'ultima "interviene solo dopo una decisione del giudice". I riferimenti nel diritto italiano sono il Decreto legislativo 286/1998, ("T.U. delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"), nel quale sono contenute le norme di cui alla Legge 40/1998 (la cosiddetta legge Napolitano-Turco) e le modifiche introdotte successivamente, in particolare la Legge 189/2002 (cosiddetta Bossi-Fini) e la 271/2004 che ha convertito il Decreto legislativo 241/2004. Per quanto riguarda il diritto comunitario, la scheda si riferisce alla direttiva 2003/9/CE del Consiglio, del 27 gennaio 2003, recante norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri.

In occasione della rifusione parallela della direttiva 2003/9/CE e del regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio, che stabilisce

i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo, ci si è scontrati con una divergenza di traduzione. Nella direttiva, come si è detto, *detention* è tradotto "trattenimento", mentre nel regolamento *held in detention* (art. 17) è tradotto "detenuto"; si noti che, all'articolo 19 del medesimo regolamento, con "detenzione" si traduce anche *imprisonment*, il che fa pensare a una sinonimia dei due termini inglesi.

Al di là della tentazione generale di eliminare incongruenze e incoerenze, la necessità di armonizzare le due proposte legislative deriva dal fatto che sono destinate a costituire due colonne portanti del futuro sistema comune europeo di asilo. E il termine in questione è di particolare rilievo perché, mentre nei testi originali del regolamento e della direttiva si allude soltanto in modo passeggero alla *detention*, nei due testi rifusi la questione è affrontata dettagliatamente in articoli appositi: segno dell'attenzione che gli Stati membri e le istituzioni dell'UE devono dedicare a questo argomento, nell'intenzione di conciliare i problemi di gestione del fenomeno migratorio con la tutela dei diritti individuali.

La scelta del termine "trattenimento" nelle due proposte di rifusione è dovuta a due ordini di considerazioni. Innanzitutto, è questo il termine utilizzato nei testi italiani fondamentali in materia: non solo in quelli citati dalla scheda Iate, ma anche nel più recente Decreto Legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, "Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato". In secondo luogo, in italiano termini come "arresto" (con cui viene tradotto *detention* in altri testi comunitari) o "detenzione" evocano contesti di reato che non si applicano facilmente alla situazione dei richiedenti asilo.

È qui opportuno addentrarsi brevemente nelle due proposte di rifusione dei testi comunitari. Nella direttiva il trattenimento è definito come "il confinamento del richiedente asilo, da parte di uno Stato membro, in un luogo determinato, che lo priva della libertà di circolazione". Questa privazione si può applicare solo in casi specifici, ossia per determinare l'identità o la cittadinanza del richiedente asilo o "gli elementi su cui si basa la domanda di asilo", "nel contesto di un procedimento volto a stabilire se abbia il diritto di entrare nel territorio" e infine "quando lo impongono motivi di sicurezza nazionale e di ordine pubblico". Solo quest'ultimo caso evoca la possibilità che il richiedente asilo sia in qualche modo 'pericoloso', mentre tutti gli altri si riferiscono chiaramente alla necessità di appurare se questi abbia veramente diritto alla protezione internazionale. Il regolamento, da parte sua, prevede la possibilità di trattenere il richiedente asilo che dev'essere trasferito in un altro Stato membro ai fini dell'esame della domanda di asilo, "soltanto se sussiste un significativo rischio di fuga" e sempre che non siano applicabili "misure meno coercitive" (art. 27). Entrambe le leggi prevedono garanzie e tutele per la persona trattenuta, tra cui l'assistenza giuridica, e precisano che il trattenimento dev'essere sempre disposto, o confermato entro tre giorni, dall'autorità giudiziaria. Si sottolinea ripetutamente il carattere eccezionale della misura, ribadendo il principio della convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati per cui nessuno può essere trattenuto per il solo fatto di chiedere protezione internazionale e specificando che i minori possono essere trattenuti solo nel loro "prevalente interesse".

Diverse sono le circostanze evocate all'articolo 21 del DL italiano 28 gennaio 2008: il trattenimento è qui previsto per persone colpevoli di gravi reati in Italia o all'estero, o destinatarie di provvedimenti di espulsione. La legge precisa che il richiedente asilo "non può essere trattenuto al solo fine di esaminare la sua domanda" (art. 20): siamo quindi nella situazione opposta rispetto ai due testi comunitari esaminati.

Lo sottolineo per dimostrare come si possa parlare di trattenimento in contesti e a scopi molto diversi, ma sempre indicando lo stesso tipo di azione: la privazione della libertà di circolazione e il confinamento dei richiedenti asilo in appositi centri in attesa di una decisione in merito alla loro domanda di protezione internazionale, il cui esito può essere positivo (l'accettazione della domanda), negativo (l'allontanamento) o semplicemente di rinvio (il trasferimento in un altro Stato membro che deve pronunciarsi sulla domanda).

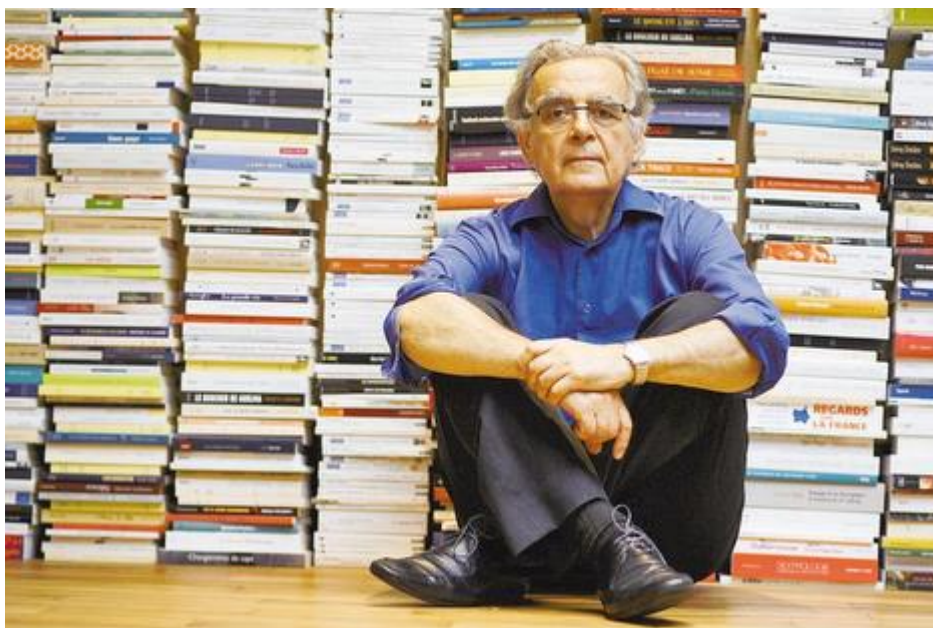
La distinzione tra arresto/detenzione e trattenimento non dipende quindi, come indica la scheda Iate, dall'intervento o meno dell'autorità giudiziaria, visto che le disposizioni comunitarie rendono comunque necessaria l'ordinanza di un tribunale, né dalla 'pericolosità' o meno delle persone in questione. Si basa invece sulla situazione del tutto particolare del richiedente asilo, diversa da quella di un qualsiasi altro cittadino arrestato e detenuto in attesa di processo: la necessità, insomma, di esaminare la richiesta di asilo e di decidere sul destino delle persone in questione impedendo loro di allontanarsi e salvaguardandone al tempo stesso i diritti fondamentali.

Francesca Nassi

N.B.: Le note terminologiche sul settore "Giustizia libertà e sicurezza" che ho pubblicato e pubblicherò su "Inter@lia" sono frutto di un lavoro di ricerca collettivo; in particolare, questo articolo deriva dalle ricerche svolte da Gabriella Rojatti, Paola Purificato e Anna Turrina, oltre che da chi scrive.



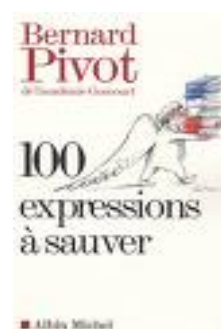
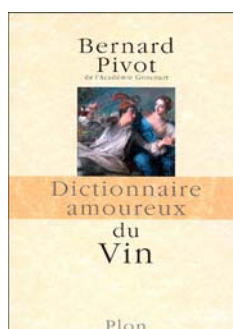
100 expressions à sauver



Come tutte le imprese disperate, il libro *Cent expressions à sauver* di Bernard Pivot (editore Albin Michel, Parigi 2008) ha un innegabile fascino. In netta controtendenza rispetto all'imperativo categorico di questo inizio secolo di tutto appiattare, uniformare, standardizzare, questo libro è un vero e proprio viaggio attraverso parole dimenticate, espressioni desuete che rimandano ai *realia* di una vita diversa, ad un'epoca - neanche remota, ma spesso di soli pochi decenni fa - in cui contavano ancora i ritmi della natura, gli usi e le tradizioni regionali.

Il viaggio attraverso la lingua proposto dall'autore, giornalista e animatore di celebri trasmissioni letterarie alla televisione come "Apostrophes" e "Bouillon de culture", diventa un'operazione di recupero della memoria con l'obiettivo utopistico di ridare vita ad un patrimonio linguistico che rischia l'estinzione alla stregua della foca monaca. L'idea è infatti quella di ridiffondere dei modi di dire che vengono utilizzati sempre più raramente e che sono spesso ricchi di umorismo, saggezza popolare, poesia, colore.

Ai tempi delle fiere di paese, dei baracconi di saltimbanchi che si fermavano per fare spettacoli risale una perifrasi lieve per indicare i preliminari amorosi: "Bagatelles de la porte". Ugualmente colorite si presentano locuzioni come "yoyoter de la touffe", derivata dall'*argot* carcerario e diventata uno dei tanti modi per indicare "dire sciocchezze", come "avoir le béguin", essere innamorati, presi, di qualcuno, la cui origine si fa risalire al copricapo che portavano le beghine (béguin), tutte prese dal fervore (religioso, nel loro caso) o come "avoir les grelots", espressione onomatopeica (il grelot era il campanaccio delle bestie al pascolo) per aver paura e così via.



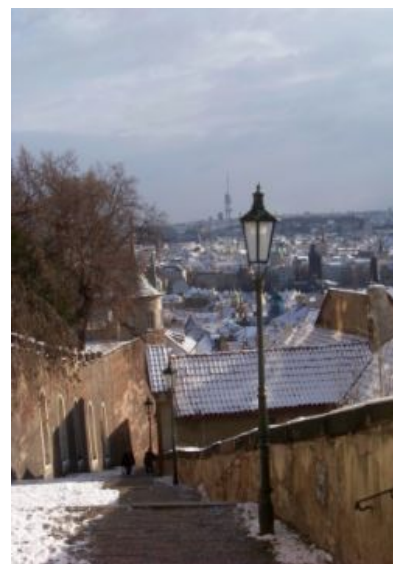
Vi sono frasi che nascono con riferimento al mondo vegetale come "s'en soucier comme d'une guigne", equivalente di importarsene un fico secco o ancora di meno visto che la "guigne" è una ciliegia particolarmente piccola o "c'est la fin des haricots" (è finita, non c'è più niente da fare), al mondo animale (come in "numéroter ses abattis", contarsi le ossa) o, più in generale, alla vita nei campi o nei borghi come in "avoir du foin dans ses bottes" (essere ricchi) o nell'evocativa "prendre la clef des champs". O ancora di metafore che attingono ad abitudini del secolo scorso come "la semaine de quatre jeudi" (dall'epoca in cui il giovedì non si andava a scuola), "tailler la bavette", un'immagine che rimanda alle comari riunite a chiacchierare intorno ad un neonato per il quale hanno ricamato un bavaglino ("la bavette", appunto). Talvolta si tratta di immagini che risalgono ancora più indietro nel tempo, come nel caso del "bouillon d'onze heures", bevanda avvelenata di ascendenza medievale. Non mancano metafore derivate dalla vita dei soldati come nel caso di "battre la breloque" (dare i numeri), una locuzione legata al suono del tamburo che scandiva la vita dei militari (la breloque) o di "en deux coups de cuillère à pot" (in un attimo) che evoca quasi visivamente l'immagine di torme di soldati affamati che divoravano in fretta il rancio.

Alcune espressioni hanno un equivalente più o meno diretto in italiano come "faire la sainte Nitouche" (la Santarella), "à toute bringue" (a briglia sciolta), "dorer la pilule", "courir le guilledous" (correre la cavallina) o ancora "panier percé" per indicare la mani bucate. Altre hanno una chiara etimologia onomatopeica come quando viene allegramente intimato di "aller se faire lanlaire" (andare a quel paese) o si dichiara che qualcosa non vale "que pouic" o "que couic" (cioè un tubo, niente).

In questo libro, che fa seguito ad un precedente tentativo di salvataggio non di espressioni ma di parole (*100 mots à sauver* del 2004), il grande merito dell'autore è di non limitarsi a spiegare le locuzioni, ma di inserirle in contesti concreti proponendo una o più citazioni tratte da opere letterarie che contengono le frasi per mostrarne l'uso e le diverse sfumature.

Ad accomunare le cento e più espressioni che Bernard Pivot ha ripescato soprattutto dalle reminiscenze d'infanzia e dalle conversazioni dei vecchi, ma anche dalla lettura di libri e giornali, è un'enorme carica di vitalità. Sono espressioni talvolta crude, talvolta poeticamente delicate, ora intrise di drammaticità, ora comiche *tout court*, ma che rispecchiano la mentalità di un popolo e in cui si sente sempre ribollire il sangue, si intuisce lo scorrere vero della vita.

Giulia Gigante



Palladio a Londra



Alla Royal Academy di Londra, dal 31 gennaio al 13 aprile, si terrà una mostra su Andrea Palladio per commemorare il quinto centenario della nascita (<http://www.royalacademy.org.uk/exhibitions/andrea-palladio-his-life-and-legacy/>).

A quanto pare in Italia non sono previsti grandi eventi celebrativi malgrado l'importanza del personaggio, quindi ringraziamo gli inglesi! L'influenza del Palladio sull'architettura europea è indiscussa e perdura nei secoli. Gli dobbiamo una quantità impressionante di capolavori, siano essi edifici pubblici, privati, chiese ecc. e sono certa che la Royal Academy saprà rendergli il giusto omaggio.

Clara Breddy-Buda





In un ristorante cinese di Vancouver, lo scorso maggio, spezzo il rituale biscotto della fortuna e ne leggo, divertito, il cartiglio: "*You have got a way with words. Maximize on it*". Ineffabili cinesi...

Passata la sorpresa iniziale mi viene da riflettere sull'espressione inglese riportata nel bigliettino e sulla sua reale pertinenza rispetto al mestiere di traduttore. È certo che chi trasferisce un messaggio da un idioma a un altro deve avere facilità di parola, cosa

peraltro auspicabile per chiunque utilizzi il linguaggio a fini comunicativi o retorici. Ma ciò equivale davvero a dire che per l'elaborazione artistica e la trasposizione linguistica vige un pari grado di libertà nell'utilizzo delle forme lessicali e stilistiche di una lingua? In teoria sì, ma nella pratica? Basta guardare come l'audacia espressiva di alcuni nostri grandi poeti finisce per essere banalizzata in certe traduzioni straniere per rendersi conto dello iato esistente tra le due forme di scrittura. È ciò che capita ad esempio nelle tante traduzioni inglesi dell'*Infinito*, dove l'"ermo" colle di Leopardi, quasi un *hápax legómenon* delle nostre lettere, diventa sistematicamente *lonely* o *solitary*. A parziale discolpa della categoria è da riconoscere che se in entrambi i casi - creazione letteraria e traduzione - si parte da un lungo e delicato processo di selezione terminologica per arrivare a un determinato effetto estetico o emotivo, nella traduzione subentra anche una serie di vincoli e impedimenti specifici, primo fra tutti la basilare esigenza di rispetto nei confronti del testo originale, tanto più quando quest'ultimo è un prodotto artistico o altrimenti autorevole.



Proprio la presunta mancanza di creatività insita nel lavoro di trasposizione linguistica è alla base della sfilza di giudizi sommari, quando non addirittura sprezzanti, espressi nel corso dei secoli sui traduttori e sul loro modo di guadagnarsi il pane. All'uomo che gli dice di occuparsi di traduzione da vent'anni, il geometra delle *Lettres persanes* risponde, da buon esponente del secolo dei Lumi, "*Quoi! Monsieur, [...] il y a vingt ans que vous ne pensez pas? Vous parlez pour les autres,*

et ils pensent pour vous?", e alla stessa idea di non originalità si ricollega tra gli altri George Borrow, narratore vittoriano in verità non eccelso, secondo cui "*translation is at best an echo*"... Come dire: al massimo artigianato di buona fattura, ma in nessun caso arte, e questo in barba al giudizio una volta tanto lusinghiero – espresso, credo, da George Steiner – secondo cui il passaggio da una lingua a un'altra è probabilmente l'attività cognitiva più complessa di cui sia capace un essere umano.

Insomma, se l'opera letteraria attraversa lo spazio e il tempo ammantata da un'aura di inviolabile perfezione, come un assioma che non va discusso ma accettato, anche la più impeccabile delle traduzioni sembrerebbe presentare quasi per caratteristiche ontologiche un risvolto di imperfezione e di non definitività. L'incompletezza avvertita nell'attività di traduzione può simboleggiare il desiderio latente di passare al livello della produzione artistica autonoma, l'ambizione di esprimere finalmente le proprie idee con parole proprie (è il tema di un romanzo francese di qualche anno fa, *Le traducteur* di Jacques Gélat). Ma questa presunta incompletezza, e la sensazione di definitiva sconfitta che potrebbe derivarne come conseguenza, basta, mi chiedo, a giustificare l'atteggiamento di chi forza la mano



all'autore per la brama di intervenire a sua volta nella scrittura del testo e produrre un risultato estetico originale? Difficile generalizzare, anche per un "letteralista" come me, ma so per certo che certe soluzioni mi fanno inorridire. Prendete le due frasi con cui inizia il romanzo *The Bridges of Madison County* di Robert J. Waller:

*There are songs that come free from the blue-eyed grass,
from the dust of a thousand country roads. This is one of them.*

E adesso confrontatele con l'incipit della traduzione italiana di Maria Barbara Piccioli:

"Ci sono canzoni che nascono dall'erba punteggiata d'azzurro,
alla polvere di migliaia di strade di campagna. Questa ne incarna la poesia".

Per quale motivo si dovrebbe sentire il bisogno di tradurre una frase secca come una battuta alla Clint Eastwood ("*this is one of them*") con una formulazione alla Liala? Per carità, non nego che il lettore medio possa gradire l'originalità di questa scelta rispetto alla piatezza dell'originale - per certuni la traduzione è anche questione di gusti -, ma perché scrivere qualcosa che non è detto in maniera esplicita dall'autore? E, in fondo, che cosa si intende con la frase: "questa ne incarna la poesia"? Che questa (sottinteso: canzone), cioè la canzone che stiamo metaforicamente per ascoltare leggendo il romanzo, incarna la poesia dell'erba punteggiata di azzurro e della polvere delle strade di campagna? Mah.

Una sottocategoria di creativi su cui mi capita di riversare la mia insofferenza è quella di chi, in nome di un mal compreso spirito di servizio, si sente in dovere di prendere per mano l'improvvido lettore per evitare che si smarrisca negli anfratti del testo e che gli sfugga un concetto o un'allusione. Una tale vocazione da crocerossina sembra animare Laura Mardon, a cui si deve la traduzione inglese del libretto della *Turandot* pucciniana nell'edizione Decca. Giunti a una delle arie più celebri dell'opera, quel *Nessun dorma* assurto a inno di tutte le tifoserie calcistiche del pianeta, ecco l'immortale esordio del principe Calaf:

"Nessun dorma! Nessun dorma!
Tu pure, o Principessa,
nella tua fredda stanza
guardi le stelle che tremano
d'amore e di speranza!"

E la Mardon traduce:

*No man shall sleep! No man shall sleep!
You too, o Princess,
in your chaste room
are watching the stars which
tremble with love and hope!*

Traduzione al minimo sindacale (per carità, neanche l'italiano dei librettisti è eccelso), ma accettabile, se non fosse per quel *chaste* usato per rendere l'aggettivo "fredda" in riferimento alla stanza di Turandot. C'è da chiedersi se fosse proprio indispensabile sbandierare ai quattro venti - tra l'altro verso la fine dell'opera, quando ormai anche le pietre sanno che la protagonista ha un piccolo problema con gli uomini - il fatto che la sua stanza sia "casta"? E se "fredda" fosse stato tradotto pedestremente con *cold*, davvero l'improvvido lettore avrebbe potuto pensare a un'annotazione meteorologica o a una *panne* del riscaldamento, in un'opera che è tutta imperniata sull'abdicazione della protagonista ai piaceri fisici? Inoltre, anche quando si vede nella fredda stanza una metafora del gelo che impera nell'animo di Turandot, non c'è pericolo: l'ampia gamma semantica di *cold* copre anche il disagio esistenziale (il Merriam-Webster riporta l'espressione "*shivering in her cold room*" in questa accezione), mentre il più preciso *chaste* è alieno da questa idea di sconforto, che pure si attaglia così bene a una creatura pucciniana. Come dire che, con buona pace di George Borrow, spesso la traduzione non è neanche un'eco...

Domenico Cosmai

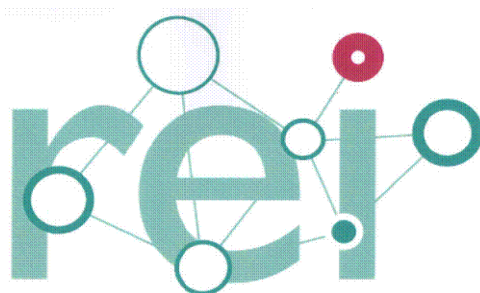


SESTA GIORNATA REI

L'italiano che si scrive a Bruxelles:
dalla lingua istituzionale europea all'italiano standard

- Bruxelles, 20 ottobre 2008 –

Commissione europea



La VI giornata REI è stata un momento di incontro tra persone con esigenze e ruoli diversi e proprio per questo è stata di grande interesse per tutti i partecipanti, accomunati dall'interesse per uno stesso obiettivo: la comunicazione istituzionale caratterizzata dall'uso di un italiano chiaro, preciso, efficace.

La giornata ha visto inoltre, per la prima volta, riuniti tutti i responsabili italiani dei servizi comunitari di traduzione e di interpretazione; sicuramente da questo incontro nasceranno sinergie, che permettano un lavoro più efficace e la produzione di testi ancor più armonizzati e qualitativamente più validi: è questo un ulteriore motivo di soddisfazione della REI.

Le relazioni ascoltate nel corso delle tre sessioni e della tavola rotonda, nonché gli interventi del pubblico hanno perfettamente risposto ai *desiderata* in base ai quali il Comitato di

coordinamento aveva definito il programma. I tre filoni che si son voluti tenere insieme, quello della ricerca, quello della comunicazione, quello delle applicazioni traduttive e erminologiche, si sono amalgamati bene, come hanno dimostrato, tra l'altro, i riferimenti incrociati che sono rimbalzati da una sessione all'altra.

E per finire citerei un passaggio delle "Conclusioni" tratte dal Presidente della REI, prof. Cortelazzo a fine giornata, perché mi sembra illustrare in modo particolarmente significativo lo spirito che ha animato la giornata: "Una cosa voglio però mettere [...] in risalto, dando veste verbale, credo, all'applauso che è seguito a un intervento del prof. Toniatti (*ndr*: Preside facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento): certamente le discussioni della giornata non ci hanno fatto venire voglia di indossare la tuta mimetica (e l'elmetto e il fucile) per correre al fronte di una eventuale "difesa dell'italiano". Se c'è una tuta che la REI è disposta a indossare è, semmai, quella, ben più pacifica e costruttiva, del meccanico o dell'idraulico, che cercano di 'registrare' e ottimizzare il funzionamento di un motore o di un apparecchio. È questa la missione della REI: fare in modo che l'italiano istituzionale, qualunque sia il suo ruolo nei consessi comunitari e oltre, sia il più possibile un italiano chiaro, preciso ed efficace."

Daniela Murillo Perdomo